



AGATA RUSCICA

## C'ERA UNA VOLTA LA RAGNATELA

ESPERIENZE LESBICHE E FEMMINISTE A COMISO

**Q**uando mi è stata chiesta questa testimonianza, ho molto riflettuto sul perché avrei dovuto spiccare un salto nella memoria per ricordare periodi della mia vita trascorsi; mai dimenticati, ma sui quali non sono più tornata per una tardiva quanto proficua elaborazione.

Poi mi sono detta che nulla è casuale e che ricordando probabilmente mi sarei rivista diversa, come diversi erano i movimenti in quegli anni; come diversa era la Sicilia; come uguale, monotono e senza scrupoli era "il potere" in Sicilia, quello che oggi gestisce le ricchezze del territorio e allora gestiva le povertà.

Quando andai per la prima volta a Comiso ero una femminista lesbica separatista e arrabbiata. Ancora oggi sono una donna che è il prodotto del femminismo; sono lesbica, molto pacificata col mondo, meno con chi ci governa, qualunque sia il colore politico dominante del quale colgo tutte le contraddizioni, le miserie, le pochezze.

Voglio cominciare a ritroso, dall'incontro con il monaco buddista giapponese Morishita, che dal 1989 ha lavorato a Comiso per la costruzione di una "Pagoda per la pace", quella che si può scorgere già da lontano, sulla strada che da Catania porta a Comiso. Morishita era giunto a Comiso, presso la base missilistica, con un progetto di pace, perché non si ripetessero le tragedie di Nagasaki e Hiroshima. La sua persona di per sé ne dava testimonianza con un valore aggiunto: il buddismo che considera la pace l'essenza vitale dell'esistenza umana, la finalità primaria che ogni individuo deve anteporre a tutto. Morishita s'incontrava solo in alcune ore del giorno, quando faceva il giro attorno alla base scandendo un mantra con un tamburo. Viveva di ciò che i contadini gli davano. Mi era completamente indifferente, e quasi mi infastidiva. Non lo comprendevo; io trentenne, infarcita da mille ideologie e pacifista. Da qualche anno, da quando anch'io ho abbracciato il buddismo di Nichiren Daishonin – un monaco giapponese vissuto nel 1200 – ho capito Morishita che silenziosamente, da solo, ha condotto e portato a termine la sua battaglia.

Gli inizi degli anni ottanta furono caratterizzati a livello mondiale dalla corsa al riarmo atomico. Il 27 febbraio 1980, centomila persone sfilarono in una marcia per la pace da Perugia ad Assisi. Con Lelio Lagorio, ministro della Difesa, le spese militari erano cresciute da 5.780 miliardi nel 1980 ad oltre 12.000 miliardi nel 1983.

Gli intellettuali e coloro che si opponevano alla politica militarista del governo italiano, leggendo un articolo dal titolo fin troppo esplicito *Un missile cadrà*



a Ragusa, pubblicato sul settimanale «Il Mondo» appresero che l'Italia di comune accordo con la Nato aveva deciso di installare nel vecchio aeroporto militare di Comiso, costruito nell'era fascista, la più potente base missilistica d'Europa: circa 572 missili a medio raggio in funzione antisovietica. Si fece un gran parlare, sulla stampa alternativa di quel periodo, del fatto che quella scelta era frutto dell'intesa di vari centri di potere: la P2, il Sismi deviato, ambienti politici e militari americani e la onnipresente mafia siciliana.

Cominciarono le marce e i sit-in. Un giorno mi aggregai ad una delle tante manifestazioni di protesta, sulla spinta di un'amica che militava nella sinistra antagonista. Vi partecipai nonostante l'iniziale resistenza a far parte di gruppi misti che non condividevo. Fu subito chiaro che la scelta del territorio ragusano faceva parte di una montatura, ovvero che quel pezzo di terra non aveva alcun valore produttivo, quindi economico. Il ritornello martellante di Lagorio che di un pezzo di deserto si trattava, la diceva lunga sulla malafede. In realtà quel territorio era ricco di uliveti e vigneti. Sarebbe stato sufficiente l'intervento della regione e dello stato che avrebbero dovuto fornire gli aiuti necessari ad una popolazione che la mancanza di mezzi economici inchiodava a rinunce o a sacrifici improbi e scarsamente produttivi. Non era la terra il problema, bensì l'assenza dello stato. Infatti oggi quelle stesse terre sono ricche di serre ed hanno reso ricco chi le coltiva. Rimasi perplessa, poi, dell'indifferenza della gente di Comiso. Una specie di rassegnazione che nella nostra terra ha radici profonde ed è stata uno dei motivi del proliferare della mafia e del fallimento della giustizia. L'indifferenza, tuttavia, nascondeva anche il desiderio di una parte della popolazione di venire a contatto con gli americani, e con i dollari americani. Il ricordo più incancellabile di quella prima volta è il dolore simile a quello di una bruciatura provocata da un idrante della polizia. Nonostante i miei studi di scienze politiche e una formazione in diritto internazionale, non mi riconoscevo nelle analisi economico politiche dei compagni della sinistra; chiusa nella dicotomia uomo/donna ero piuttosto impegnata a trovare tutte le disfunzioni eterosessuali. Soprattutto mi sfuggiva la logica di tante compagne femministe che intrattenevano commerci sessuali con i maschi e intanto li contestavano fino al punto di mettere in crisi i loro rapporti. Si separavano dai loro partner tradizionali per acquisirne altri, più alternativi ma con le medesime contraddizioni. Erano gli anni del femminismo e della nascita di associazioni formate esclusivamente da donne separatiste. Anni nei quali le donne lesbiche militavano nei collettivi femministi e si assumevano lotte che spesso non le riguardavano come la lotta per il diritto all'aborto. Anch'io facevo parte del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna che era



sorto a Catania dalla fusione del Mld (Movimento di liberazione della donna), dell'Udi (Unione donne italiane) e dei collettivi femministi. Vivevo immersa in un clima d'acceso fermento della coscienza d'essere donne e non persone e il dibattito politico coinvolgeva l'assetto sociale, economico e istituzionale nel quale erano immerse le nostre vite. La riflessione del Coordinamento era basata sul conflitto uomo/donna. La guerra, per noi, aveva origine nel dominio arcaico dell'uomo sulla donna. In tutte le guerre, gli stupri sulle donne simboleggiavano la conquista totale di un territorio. Le donne del Coordinamento sapevano che il disarmo era un concetto forte e il pacifismo proposto dai compagni rischiava di morire per astrazione. Quindi, grande era la perplessità sulla nostra presenza alle diverse manifestazioni miste.

La proposta di andare a Comiso, con striscioni e slogan femministi, venne da alcune donne che erano andate a Greenham Common. Mi sono chiesta numerose volte perché siamo andate a Comiso, noi donne femministe separatiste e lesbiche. Erano gli anni ottanta e continuavamo ad incontrarci nelle sedi separate dagli uomini e da buona parte del mondo, sicure che quello era il modo giusto di affrontare quel momento così come avevamo fatto rigidamente negli anni settanta. Ancora oggi ne sono convinta. Comiso piombò nella nostra vita in modo irruento. I compagni si preparavano alle manifestazioni di protesta contro chi voleva trasformare quella bellissima vallata d'ulivi e ginestre in una desertica base missilistica, la più grande nel sud d'Italia, nel centro del Mediterraneo.

Così ci ritrovammo in diverse marce, con gli altri manifestanti ma distinte e separate. Ci ritrovammo però con le donne che lottavano in altre organizzazioni e che, con noi, in una fredda giornata d'inverno decisero di organizzare l'8 marzo internazionale a Comiso.

Durante le prime manifestazioni a Comiso con tutti gli altri, ci facevano orrore gli slogan violenti d'uomini e donne poco attenti a se stessi e al proprio linguaggio. Pensavamo che non si dovesse rispondere violentemente nemmeno in maniera verbale a chi proponeva violenza nascosta dalla formuletta: «lo facciamo per difenderci». Quando arrivarono le lettere delle donne inglesi di Greenham Common, che avevano attuato la nostra stessa protesta per un'altra base prevista nel loro territorio, anche loro femministe e lesbiche, capimmo che era giunto il momento di interagire unendo il filo delle analisi in un comune ragionamento.

Nacque così a Comiso, proprio davanti alla base militare, il campo La Ragnatela su un pezzo di terra acquistata con una quota simbolica di mille lire al metro quadrato. Nel campo donne inglesi e italiane, provenienti da diverse realtà geografiche, diedero vita a una esperienza unica. Le inglesi provenivano dal campo pacifista di Greenham Common nato nel settembre del 1981, subito dopo una marcia di protesta a Cardiff organizzata da un gruppo di donne. Il 12 dicembre del 1982 dodicimila donne circondarono la base Nato inglese, tessendo una ragnatela con fili di lana e attaccandovi sopra oggetti di

vita quotidiana. Lo stesso giorno, il Coordinamento catanese e le pacifiste di Comiso, bloccarono l'ingresso dell'aeroporto Magliocco, intrecciando a loro volta fili di lana colorati.

Nel marzo del 1982, si concretizzò l'idea di una grande manifestazione: l'8 Marzo internazionale a Comiso. La manifestazione ospitò donne provenienti da tutte le parti del mondo. Il documento *Donne e disarmo: una parola in più* fu esportato in tutto il mondo pacifista femminista e lesbico. Scrivevamo che «la guerra non era né naturale né inevitabile». Negli anni a seguire, le inglesi fecero base al campo La Ragnatela con i loro gatti, le loro storie sentimentali, i loro corpi, dentro tende lise e bucherellate, davanti ad una recinzione che delimitava una vasta area dove non sorse mai la base missilistica grazie alle lotte di quegli anni. La paura dei missili e di tutte le conseguenze avevano portato a Comiso per l'8 marzo internazionale centinaia di donne; questa massiccia partecipazione e la presenza costante delle militanti non era gradita. All'indomani della grande manifestazione femminista, un gruppo di donne inglesi e italiane manifestarono pacificamente davanti alla base, ma furono caricate violentemente dalla polizia. Nei giorni seguenti altre donne, alternandosi, continuarono la protesta e anche loro furono caricate dalla polizia; alcune condotte al carcere di Ragusa.

Le inglesi furono le ultime a lasciare La Ragnatela, ma ricordo che un freddissimo autunno del 1984 andammo con delle compagne di Catania e Siracusa a trovarle, portandoci le nostre tende per restare una notte con loro. Eravamo sei o sette. Non le trovammo perché avevano momentaneamente lasciato il campo per rifugiarsi una notte nella chiesa valdese di Vittoria. Erano tutte ammalate. Le raggiungemmo e dormimmo a terra con i sacchi a pelo in un grande salone. L'indomani andammo per l'ultima volta al campo tutte insieme, loro e noi. Nel pomeriggio ci salutammo con le inglesi, che non avremmo più incontrato, per fare ritorno a casa, ma la polizia ci fermò chiedendo a tutte i documenti e accompagnandoci poi come indesiderate ai confini del paese di Comiso.

Nel 1984 in tutta la Sicilia fu promosso un referendum autogestito, con cinque milioni di schede: l'80% dei cittadini si esprime contro l'installazione dei missili nucleari a Comiso. I siciliani avevano preso la parola.

Quindici anni dopo sono tornata in questa città come assessore provinciale di Siracusa su invito dell'allora ministro alle pari opportunità Laura Balbo per l'emergenza Kosovo. Avevano riunito in un centro di accoglienza uomini e donne provenienti dall'ex Jugoslavia; le donne avevano chiesto di incontrare il ministro italiano per denunciare la loro condizione di rifugiate politiche. Mi accompagnava la compagna della mia vita, Angela, con la quale eravamo state insieme diffidate quindici anni prima dalla polizia locale di Comiso. Ci ricevette il sindaco, altre autorità e la polizia; io non potevo fermarmi dal ridere.

Maria Chiara Bernardini, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese*. Presentazione di Francesco Malgeri, Viterbo, Sette città, 2008, pp. 261, euro 22,00

Il libro di Maria Chiara Bernardini – rielaborazione della tesi di dottorato – giunge a colmare una lacuna nel panorama storiografico italiano, ossia quella di un testo interpretativo sul ceto politico fascista a Viterbo e, più in generale, sulla Tuscia “in camicia nera”. La monografia s’inserisce nel prolifico filone della recente storiografia sul fascismo *in periferia*: una letteratura quantitativamente rilevante e, in molti casi, qualitativamente lodevole che ha contribuito a smantellare una lettura del fascismo come fenomeno omogeneo su tutto il territorio nazionale.

Il libro si suddivide in tre grandi capitoli (che sarebbe stato preferibile denominare «parti»): *Il fascismo in periferia. Istituzioni e classe dirigente*; *Il fascismo a Viterbo e nella Tuscia* e, infine, *La classe dirigente viterbese*. Nel primo capitolo, una sorta d’introduzione metodologica e storiografica, l’autrice dimostra di saper analizzare l’albero senza perdere di vista l’intera foresta, dando prova – evitando le acrobazie tipiche di alcuni esordienti – di aver assimilato il dibattito storiografico attorno al nesso centro/periferia nell’Italia fascista. Sulla scorta di vari studi, molti dei quali recenti (da Salvatore Lupo a Marco Palla, da Luigi Ponziani a Guido Melis), l’autrice rileva – ad esempio – come il radicamento fascista nella dimensione territoriale presupponesse l’annientamento delle autonomie locali, in special modo dei comuni, veri e propri «baluardi delle opposizioni» (p. 31), e come, anche attraverso la nuova figura del podestà a livello comunale e la già collaudata figura del prefetto a livello provinciale, si fosse giunti – come individuato da Emilio Gentile – alla contestuale *fascistizzazione dello stato* e *statalizzazione del Pnf*; ma anche e soprattutto a una spartizione del potere locale tra un notabilato liberale fascistizzato (insediato negli enti e nelle istituzioni socio-economiche) e i nuovi ceti emergenti fascisti (attivi nel partito e nelle sue istanze collaterali).

Il secondo capitolo è una ricostruzione delle principali vicende del fascismo viterbese dagli albori alle soglie degli anni trenta. Principalmente basato su fonti archivistiche, esso è suddiviso in due sottocapitoli, nel primo dei quali l’autrice compie una ricostruzione – a tratti abbozzata, a tratti molto approfondita – dei processi sociali, politici e finanche amministrativi relativi all’avvento e al consolidamento del fascismo a Viterbo, partendo dal biennio rosso e giungendo al “divorzio” da Roma (l’istituzione della provincia nel 1927). Uno spazio adeguato è riservato ai “fatti di Viterbo” del 1921, ovvero alla resistenza popolare del luglio 1921, primo episodio rilevante di opposizione armata al fascismo, precursore di altre più note vicende come i “fatti di Sarzana” (di qualche giorno successivi) o le barricate parmensi dell’agosto 1922. Nel secondo sottocapitolo l’autrice delinea i contorni di alcuni dirigenti locali negli anni trenta e valuta i rapporti tra il fascismo viterbese e la Chiesa cattolica, la quale, dopo la soppressione di partiti e sindacati rappresentò, per il regime, «l’unica vera antagonista nel tentativo di monopolizzare la società civile» (p. 127).

Nel terzo capitolo – che è poi il cuore del volume – l’autrice analizza con la lente d’ingrandimento la classe dirigente viterbese attiva nel ventennio, scomponendola in quattro categorie fondamentali: i dirigenti amministrativi (prefetti, presidi e rettori provinciali, podestà e consultori municipali); gli esponenti politici (segretari federali del Pnf e membri del direttorio federale); i detentori del potere economico (dirigenti del Consiglio provinciale dell’economia) e gli insegnanti. Parallelamente